

Lettera ai Romani

In questa lettera – giustamente divenuta celebre – Paolo si rivolge alla comunità di Roma pur non avendola personalmente né fondata né conosciuta. La sua intelligenza teologica e pastorale lo aveva persuaso che bisognava passare per la capitale dell'impero se si voleva portare il vangelo anche in Spagna, fino ai confini della terra allora conosciuta. Il contatto con Roma si imponeva non solo a causa di un inevitabile attraversamento geografico, ma anche perché nella città eterna convivevano – non senza difficoltà – discepoli di stirpe giudaica e convertiti provenienti dal paganesimo, le due anime della Chiesa nascente da comporre in unità.

L'Epistola ai Romani nasce così, dal desiderio di meditare le conseguenze della pasqua di Cristo davanti alla comunità collocata strategicamente nel cuore dell'ecumene. Da Agostino ad Abelardo, passando per Lutero, Calvino e Barth, questa lettera ha svolto un ruolo importante nello sviluppo della teologia cristiana. In epoca moderna, il suo tema di fondo – la giustificazione per mezzo della fede – ha letteralmente spaccato in due il cristianesimo occidentale. Al punto che ci sono voluti ben cinque secoli prima che le Chiese della riforma e quella cattolica arrivassero a sottoscrivere una comprensione del suo messaggio di grazia: «La giustificazione significa che Cristo stesso è la nostra giustizia, alla quale partecipiamo, secondo la volontà del Padre, per mezzo dello Spirito Santo» (*Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione*, 15).

La tesi della lettera non è certo difficile, ma delicatissima la sua custodia all'interno dell'esperienza ecclesiale: «Io infatti non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco. In esso infatti si rive-

la la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: *Il giusto per fede vivrà*» (1,16-17).

Paolo afferma che, in Gesù Cristo, Dio ha deciso di manifestare una singolare potenza: rendere l'uomo giusto al di là delle sue opere e dei suoi meriti. Infatti, nessuno può dirsi o ritenersi giusto davanti a Dio (1,18-3,20). Per accogliere il favoloso dono della salvezza non ci sono opere da compiere, se non una soltanto: credere. Attraverso questo movimento del cuore – dunque della vita – si varcano i confini di un'esistenza rinnovata (5,1-8,39), sotto la guida e la potenza dello Spirito. I cristiani sono chiamati ad assumere la storia con tutte le sue potenzialità, ma anche con tutte le sue limitazioni e ambiguità. L'obbedienza al reale avviene nel corpo (personale e comunitario) ed è un sacrificio vivente, cioè cosciente e libero. Ciò non determina e non può mai giustificare una religione titanica o narcisistica, dove i forti godono di maggior stima o potere. Anzi, ciò che qualifica la comunione dei giustificati dal sacrificio di Cristo è una squisita attenzione ai deboli, «senza discuterne le opinioni» (14,1). Non quello che appare giusto, ma solo ciò che nasce dalla fede nel Signore morto e risorto coglie l'obiettivo della comunione con Dio e con i fratelli. «Tutto ciò, infatti, che non viene dalla coscienza è peccato» (14,23). Indicando il credere come l'atto di debolezza in cui – soltanto – risiede la potenza del vangelo, Paolo ha svuotato di meriti il cammino di vita del cristiano. Per sempre lo ha riempito di grazia.¹

fra' Roberto Pasolini, ofm capp.

¹ R. CANTALAMESSA, *La vita in Cristo. Il messaggio spirituale della lettera ai Romani*, Ancora, Milano 2008; D. ATTINGER, *La lettera ai Romani. La misteriosa compassione di Dio*, Qiqajon, Magnano 2007; K. BARTH, *L'epistola ai Romani*, Feltrinelli, Milano 2002.